Conto corrente con la Posta

Rivista d'Italia

8

FERDINANDO GABOTTO

FRANCESISMO E ANTIFRANCESISMO

IN DUE POETI DEL QUATTROCENTO

(PANFILO SASSI E GIORGIO ALIONE)

Le grandi commozioni politiche che travagliarono l'Italia sulla fine del secolo XV e sul principio del seguente ebbero un' eco potente nella poesia e nella letteratura tutta di quel tempo. Non sono soltanto accenni fuggevoli come quelli del Boiardo (1) e del Cieco da Ferrara (2), o allusioni staccate come quelle dell' Ariosto (3), o pochi, benchè amari, epigrammi come quelli di Iacopo Sannazaro (4); è tutta una letteratura che fiorisce rigogliosa, tutta una serie lunga di poeti dove, fra molti anonimi o poco noti (5), campeggiano i nomi di Galeazzo di Tarsia (6), di Bernardo Bellincioni (7), del Cariteo (8),

(1) *Orlando Innamorato,* Parte III, c. IX, st. 26.

(2) *Mambriano,* Cc. XXXI, st. 1, 2 e 3; XXXII, st. 1; XXXVI, XLV, etc, *passim.*

(3) Carducci, *La gioventù di Lodovico Ariosto e le sue poesie latine,* pp. 89, 103, 131, Bologna, Zanichelli, 1881.

(4) E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite di Jacopo Sannazaro, passim,* spec., p. 8. Roma, Pasqualucci, 1887.

(5) Cfr. *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia,* Venezia, Visentini, 1887, per nozze Renier-Campostrini.

(6) Bartelli, *Il Canzoniere di Galeazzo di Tarsia,* Sonetti 37-41 e 44, p. 32-38 (Cfr. p. LXXII e segg), Cosenza, Vetere, 1888.

(7) Fanfani, *Le rime di Bernardo Bellincioni, passim,* Bologna, Romagnoli, 1876.

(8) Ciavarelli, *Il Cariteo,* Bologna, Fava e Garagnani, 1888, estratto dal *Propugnatore.*

del Tebaldeo, dello stesso Serafino Aquilano (1) e principalmente di Antonio Cammelli detto il Pistoia (2), sopra tutti importante pe' suoi sonetti politici che rischiarano molte questioni della storia di quella età. Negli scritti di questi poeti sono rispecchiate le diverse tendenze e gli spiriti varî che agitavano le fazioni politiche di allora, e mentre alcuni sono veri poeti della patria, ne vediamo altri esitare fra Italia e Francia e Spagna ed Impero, o parteggiare per uno Stato italiano contro un altro, o inclinare ora a questo partito, ora a quello, mossi dalle passioni e dagli affetti più diversi (3). Fra tutti costoro il Pistoia ed il Tarsia si elevano a più alti ideali; il modenese Panfilo Sassi invece rappresenta lo spirito essenzialmente antifrancese, mentre la parte di Francia trova il suo campione letterario nell' astigiano Giovan Giorgio Alione.

I.

Di Panfilo Sassi, nato in Modena verso la metà del secolo XV e morto nel 1527 quasi ottuagenario, e della grande varietà delle opere sue latine e volgari ebbi già a dir qualcosa in altra occasione riassumendo quelle poche notizie che intorno a lui si conoscono (4). Nè, perchè senza un lungo ed accurato lavoro, che qui sarebbe certo fuor di luogo, non si potrebbe aggiunger nulla di nuovo sul conto suo, mi pare conveniente ripetere un' altra volta cose già dette (5): basti sapere entro

(1) D' Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, in *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, pp. 178 e segg. e 221 e segg., Ancona, Morelli, 1884.

(2) Renier, *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo trivulziano*, passim, Torino, Loescher, 1888. Cfr. il mio studio *La politica del Pistoia*, in *Saggi critici di Storia letteraria*, p. 99 e segg, Venezia, Merlo, 1888, coi lavori citati ivi nella nota e nelle *aggiunte* a p. 245.

(3) Tale il Cieco da Ferrara che un istante sogna « di essere il cantore delle mirabili imprese del nuovo Carlo » e altrove invece si sente « offeso » dalla « gallica nebbia » Cfr. Rua, *Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara*, Introd., p. 10-11 (la parte migliore del lavoro), Torino, Loescher, 1888.

(4) Vedi il mio lavoro scritto in collaborazione coll' amico Domenico Barella, *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del secolo XV*, p. 3-6, Torino, *La Letteratura*, 1888.

(5) Questo lavoro completo sul Sassi darò forse io stesso più tardi.

che termini visse e quanto fu proteiforme il suo ingegno. Come lirico amoroso, le sue poesie italiane, secentisticamente o petrarchescamente — chè non è gran differenza — concettose e lambiccate, s' ebbero dal D' Ancona una solenne strigliatura (1), è invero poche assai si possono leggere senza noia: però il Parini — da quel maestro ch' egli era — imitò nel *Mattino* il sonetto:

Sorge l' aurora, e 'l bon pastor si parte
da la capanna, e mena for l' armento;
e 'l zappatore, al suo lavoro intento,
va a la campagna; e 'l giudice a le carte.
Al sangue, a l' arme, il capitan di Marte;
il fabro al fer, l' orefice a l' argento;
il pellegrino al camminare, al vento
il navigante, al bussolo, alle sarte.
Torna a filar l' avara vecchierella,
e con la rocca fa sedersi a canto
la semplicetta e pura verginella.
Tornan le fere alla rapina; al canto
gli uccelli: io torno a la mia sorte fella,
a la pena, al lamento, al grido, al pianto (2),

e non è spregevole affatto l' altro:

Non credete che io canti per conforto,
ma per affanno e per angoscia e pena,
come fa la dolente Filomena
che si ricorda dal passato torto.
Non credete ch' io vegga appresso al porto
de la mia barca che fortuna mena;
bench' io mostri la faccia più serena;
chè, quanto io posso, il mal celato porto.
Cantando io vo, perchè altri non intenda
l' acerba doglia che mi strugge il core
e perchè altri di me piacer non prenda,
Benchè ne gli occhi afflitti e nel colore
chiaramente il contrario si comprenda;
chè mal si cela la fiamma d' amore (3).

(1) *Op. cit.*, p. 218-221.
(2) *Sonetti e capituli del clarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese*, Brescia, 1500, Son. 6.
(3) Son. 22.

Un sentimento affatto moderno poi, o per dir meglio, di tutti i tempi, e insieme un' arte nè rozza nè sdilinguita appare in quest' altro ancora:

Se al freddo verno ogni arbor si dispoglia
e par che al tutto sia secco di fore,
se ogni erba perde il suo verde colore
ed ogni fiera sta di mala voglia;
a primavera ogni ramo di foglia
verde si veste, ogni erbetta di fiore,
ed ogni fiera seguita l' amore
e muta in allegrezza ogni sua doglia.
Ma io se piango il verno e mi lamento,
quando vien primavera e Filomena
allor mi trovo con maggior tormento.
Non è stagion per me che sia serena,
nè pure un' ora mi trovo contento,
chè io nacqui per non star mai senza pena (1).

Questo sentimento indefinito di sconforto è vivo e potente, mentre la biricchina malizia di quest' ultimo sonetto, che mi par grazioso davvero, ricorda la freschezza del canto carnascialesco:

Tu fai, madonna, come fa l' avaro
che tiene in una cassa ascosto l' oro
e non consente a sè, per suo ristoro,
pigliare il frutto suo, tanto gli è caro.
Il ciel t' ha dato un don che non ha paro,
non dico in terra, ma nel sommo coro,
e tu tieni sì car questo tesoro,
che insino a te lo fai di dolce amaro.
Non usi a tuoi bisogni la bellezza
che in te fiorisce, e sei sì innamorata
di quella, che non hai d' altro vaghezza (2).

(1) Son. 155.

(2) Cfr. questa terzina con la seguente di Galeazzo di Tarsia (Son. 6) per Vittoria Colonna e quindi di parecchio posteriore: il fresco poeta calabrese non isdegnò imitare il Sassi:

In sè stessa raccolta, le divine
sue bellezze vagheggia, e non consente
che ardisca occhio mortal mirar tant' alto.

Ma io ti ricordo che di sdegno armata
la penitenza farà la vecchiezza,
a sè stessa odiosa, ad altri ingrata (1).

Tuttavia, tolti questi e pochi altri sonetti e qualche tratto sepolto qua e là fra il goffo secentismo, il giudizio dell'illustre critico non si può dire ingiusto, nè fra tanto ristampar di antichi poeti, si può pensar seriamente ad una nuova edizione delle rime del Sassi considerate dal punto di vista dell'interesse e dell'arte (2).

Nè gran fatto migliore appare il Sassi nelle poesie latine d'argomento amoroso: anche qui fa capolino il ricercato ed il gonfio; però dove il desiderio acre di godimento o la maggior perfezione dei modelli classici che gli stanno dinanzi gliene porgono occasione si eleva alquanto e dal lato del pensiero e da quello della forma, e immagina un sogno della sua bella:

Frondosa recubare cum sub umbra
vidissem roseos meam puellam
flores inter, et alba per ligustra
corpus candidula suum tegentem
. . . .
suspensis gradibus levique motu
accessi: refovebat illa lassi
cordis spiritulos, premens cadenti
lympha vertice pectoris meatus.
. . . .
Errans somnia vana quae et per ore
incerto et tenui locutione
ventis verbula murmurabat ista:
O caro mihi carior parente!
O dulci mihi dulcior sorore!
me iucundior! o mihi meaque
vita gratior! o mei lepores!
cor, mens, deliciae, ioci, voluptas!
Amplector, Iove, te, favente tandem!
tandem te manibus meis et ore,
te, te, libera basiare possum!
Tangas nectaris tui papillas;
tange, o tange manu tuos amores!

(1) Son. 278.

(2) Soltanto gli *Strambotti* furono ristampati da Severino Ferrari, in *Biblioteca di letteratura popolare*, t. I, p. 277-300.

Quid cessas teneris pio labellis
dente inferre notas, et omne corpus
nostrum hoc ducere cyprias ad aras?
. . . .
Tunc mox composui osculis petentem
et multis satiare saepe coepi
iungens pectora pectori, simulque
os ori, manibus manus, femurque
exultans femuri, labore grato,
lumbis sub tremulis, micante lingua,
flexis cruribus, auxio vel ore,
et dulci Venerem citare pugna (1);

oppure più vivamente la sollecita a non perdere il tempo della giovinezza:

Cur tam ferrea semper es puella?
Credis forte tui iubar nitoris
longis ducere saeculis decorum?
Sed te decipis impudens: capilli
aurum qui superant comasque pulchrae
aurorae croceas cadent, senecta
tristis cum veniet tremante gressu.
Oris purpureum tui colorem
squallentem fieri videbis et tu
exanguis, moritura, curva, tristis.
. . . .
Flebis praeteritum, misella, tempus:
curru pervolat ecce clara Phoebus
velox sydera; labitur citatis
tempus cursibus, ut solent volucres,
ut sulcat mare flantibus carina
ventis, ut iaculus manu potenti
impulsus rapidis vel amnis undis.
Dum fas est igitur, decus iuventae
exerce et facilis velut puella
munus da Gnydiae deae iocosum;
lascivit merito tener iuvencus,
lascivus merito iocatus agnus.
Quod tempus petit, illud est honestum (2).

(1) *Epigrammata*, p. 46 resto e verso, Brescia, 1500.
(2) *Eadem*, f. 37 *resto*.

Tutt' altro uomo invece ci si fa innanzi quando tratta argomenti politici: allora non è più il poeta concettoso e lambiccato: in italiano e in latino, la sua forma è sempre più libera e spontanea, il suo pensiero è più nobile ed alto.

II.

Panfilo Sassi ha il sentimento dell' unità italiana e lo manifesta apertamente. Quando si prepara la spedizione di Carlo VIII e le discordie dei principi italiani l' affrettano, e per la morte di Ferdinando di Napoli, l' ultima « bilancia d' Italia » (1), e l' indecisione di Venezia e l' ambizione di Lodovico il Moro e del papa (2) la rovina s' avvicina terribile, egli si volge sdegnosamente ai principi divisi e, mal sopportando quelle gare fatali (*aegre ferens Italiae principes in Italiam saevire*), così li rimbotta, predicendo le future sciagure:

Bella parant Latii reges; ferus ardua linquit
    Mars iuga Centimani tincta cruore Gygis.
Colla iubasque movet Venetus Leo: sibilat Anguis;
    dentibus invictis serra cruenta secat.
Hetrusci flores et pinguia iugera campi
    spargit sanguineis frigidus armis aquis.
Pro mitra galeum, geminis pro clavibus ensem
    romulea colitur qui deus arce capit.
Perdet flava Ceres, perder sua munera Bacchus;
    rostra, domus, circi, templa, teatra cadent;
Regna cadent Latii: nam cum domus una vel una
    urbs in se pugnant, est opus ut pereant.
Itala gens una est; una Urbs; sunt moenia montes
    alpini: semet perdere non labor est (3).

Erano i giorni in cui il cardinal Giuliano Della Rovere chiudevasi in Ostia, indi fuggiva in Francia, e cominciava la guerra nella Campagna di Roma, (4) mentre già a Lione si

(1) Pitti, *Storia di Firenze*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. I, p. 26.

(2) De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, t. I, p. 41 e segg..

(3) Sassi, *Epigrammata*, f. 105 *resto* e *verso*.

(4) Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, ediz. Fulin, p. 40-54 Venezia, 1873-75.

raccoglieva l'esercito di Carlo VIII e stava per passare le Alpi. E le varcava difatti nell'ottobre, e il 5 di quel mese il re di Francia era a Torino (1): il Sassi avvampava di sdegno e scriveva:

Plorate super vos, Italiani,
chè gionto è 'l dì de la nostra ruina.
Carcan la terra d'arme e la marina
Guasconi, Inglesi, Picardi, Alemani,
Galli, Bretoni, Iudei e marrani,
disposti a foco, a sangue ed a rapina,
che paion fuor de l'infernal fucina
usciti, tanto sono orrendi e strani (2).

Difatti nell'esercito di Carlo VIII erano soldati d'ogni nazione e precisamente Brettoni in numero di 6000 arcieri a piedi, balestrieri Piccardi e d'altre provincie del Nord della Francia con qualche Inglese che formavano un corpo di egual numero; poi 8000 Guasconi e altrettanto fra Svizzeri e Tedeschi (3); giudei e marrani erano epiteti che regalava gratuitamente a tutti quei barbari il patriottico poeta modenese. Nè eran poi tanto lontani dal meritarseli veramente, chè, avanzatisi nell'Italia centrale, si rivelavano vera schiuma di

(1) Idem, p. 58.

(2) *Sonetti*, 373. Il D'Ancona, *l. c.*, pone questo sonetto alquanto tempo prima, « quando già si accoglieva quel nembo, che più tardi doveva scatenarsi sopra la penisola », ma non era ancor « ben chiaro donde sarebbe venuto l'uragano ». Due ragioni mi fanno dissentire dall'illustre critico; una è la variante

carcan la terra d'arme e la marina

invece di

cerchian la terra d'arme e la marina,

variante che mi pare preferibile pel senso, mentre non riesce troppo chiaro quel « cerchiar la marina », e che, addottata, naturalmente fa supporre che già quelle genti fossero in Italia a « carcarvi », terra e marina; l'altra poi sta nella precisione della determinazione degli elementi che componevano l'esercito di Carlo VIII, la quale toglie quella incertezza notata dal D'Ancona.

(3) Luigi De la Tremouille, *Mémoires*, c. 8, p. 145, in *Mémoires pour servir à l'histoire de France*, t. XIV.

ribaldi nei sacchi di Fivizzano e di Mordano (1). Allora il Sassi che fin qui aveva cantato in nome della patria contro l'invasore straniero s'accende d'odio particolare contro i Francesi: la sua gallofobia prorrompe d'ogni parte acre ed implacabile:

Gallus in humanos pugnant crudeliter hostes,
ut lupus in placides sanguinolentus oves.
Materno pueris non parcit ab ubere raptis,
sed trahit hos saeva dilaceratque manu.
Audet et insontes gladio mactare puellas,
crudelis tumulum Pyrrus ut ante patris;
imbelles quos curva facit tremulosque senecta
saevus et in sanctos tela movere patres;
et nostrum sitiens ut tigris acerba, cruorem,
gaudet cum madidam sanguine spargit humum (2).

E all'invettiva aggiungendo lo scherno, a Carlo VIII scagliava terribile l'insulto:

Venit ad thalamos nupta puella tuos (3),

e oltraggio poco diverso lanciava in faccia a tutta la nazione accusando i francesi di libidine impotente:

Forte putas multas unum satiare puellas;
uxores satiat solus ut ille suas.
Sed temet fallis: multis gallina maritis
est satis; haec multos vinceret una viros.
Uxorem galli qui ducis nomine, galle,
cristati, Cybeles denique gallus eris (4).

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. I, p. 54, ediz. Capolago; Idem, *Storia di Firenze*, in *Opere inedite*, t. III, p, 103; Nardi, *Storie fiorentine*, l. I; Giovio, *Historia sui temporis*, l. II; Sanudo, *Op. cit.*, p. 95-105; Portovenerì, *Memoriale*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. VI, p. 285. Cfr. Renier, *I sonetti del Pistoia*, son. 308. A questo riguardo non so capire come il valente e caro amico Vittorio Cian, Recensione del libro del Renier, in *Rivista Storica Italiana*, t. V, p. 84, non abbia saputo ritrovare « a quale fatto precisamente alludano il terzo e il quarto verso della prima quartina » di quel sonetto, con tanti autori che parlano del sacco di Mordano. Forse la ragione sta nel silenzio del Cipolla nella sua *Storia delle signorie*.

(2) *Epigrammata* etc., f. 66 *recto*.

(3) *Eadem*, f. 16 *verso*.

(4) *Ibidem*.

Ma intanto Carlo VIII continuava la sua marcia trionfale e, come scriveva un contemporaneo del Sassi, ora suo amico ed ora suo nemico,

> qual folgor, giù dall' Alpi venne
> e con vittoria, infin là dove Scilla
> latra, ne andò, chè mai non si ritenne (1).

Pisa, Firenze, Siena, erano traversate dal re di Francia colla lancia sulla coscia a guisa di vincitore, e a Roma e a Napoli era grande il terrore: il pontefice Alessandro VI fortificava Castel Sant' Angelo, ma nello stesso tempo si raccomandava all' ambasciatore veneziano e a quello dell'imperatore, e, pieno di dubbî e di paure, ora pensava ad una cosa, ora all' altra, cercando sempre una via di scampo, senza che gli si offrisse dinanzi (2). A questa condizione di cose alludeva il Sassi nel suo sonetto:

> Ha partorito un basilisco il gallo
> che tutta Italia ha di veleno infusa,
> e sì d' ogni signor l' alma confusa
> che emendar non ardiscono il suo fallo.
> Cominciato ha a sonare un stranio ballo
> senza zuffol, tamburi e cornamusa:
> Toscana ha visto il capo di Medusa,
> onde ha fatto di smalto al core un callo.
> Come fusse Annibal resuscitato,
> Roma è piena di pianti e di paura,
> Alfonso ardito e ben, ma solo, armato (3),

e nell' altro:

> Marzocco rugge ed è stretto in catena
> dal gallo impaurito al primo canto.
> Arsa ha la porta e rotto il mur da un canto
> a' barbari la cieca e pazza Siena.
> Roma è d' angoscia e di lamenti piena:
> il vicario di Cristo è giunto a tanto

(1) *Apud* D' Ancona, *Op. cit.*, p. 229.

(2) Sanudo, *Op. cit.*, p. 148-149; Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, t. VII, p 417.

(3) Son. 374.

che vedendosi incontro il papal manto
legato e stretto aver, sel crede appena.
. . . .
Alfonso irato contro al ciel si duole (1).

E già le schiere francesi si volgevano sopra Roma e il 4 dicembre Carlo VIII entrava in Viterbo (2). La caduta della città pareva imminente, sicchè il poeta nostro poteva scrivere:

Gallica turba ruit, strident clamore gebennae,
horrisono stridet Rhenus, Hiberus, Atax.
Indomiti longis armantur Lingones hastis;
ferrea peltatus gaesa Rutenus agit.
Splendidus auratis fulget Tarbellus in armis;
urget anhelantes Nervius acer equos.
Santonicas ad bella vocat Mars undique gentes;
tundit atrox Iani limita clausa furor.
. . . .
Italia cladem coelum, mare, terra, minantur:
inclyta sub Gallis Urbs, caput orbis, erit?
O pudor! o facinus miserabile, triste! cruorem
humanum sitiens, gens truculenta, ferox,
nescia iustitiae, superis inimica Iovique
quae rexit Caesar regna beata reget? (3)
. . . .
Caeduntur tenerae vites, caeduntur aristae;
fertilis, arreptis fructibus, horret ager.
Flet genitrix natum, fratrem fraterque sororque;
mortuus uxorem vir cadit ante suam.
Matre ferus miles temerat clamante puellam;
infans materno pectore raptus obiit.
O Latii tellus spumans te sanguine multo
crede mihi, rubris Albula sparget aquis,
Et Capitolinas Gallus populabitur arces,
coget et imperium sub iuga saeva tuum.
Et merito; quia non patrios imitata triumphos
muneribus Bacchi semisepulta iaces.
Ibit ad bellum teneris comitatus ephoebis
Italiae quisquis regna tyrannus habet,

(1) Son. 333.

(2) Sanudo, *Op. cit.*, p. 148. Il Gregorovius, *Op. cit.*, p. 418, però pone l'entrata di Carlo VIII in Viterbo il giorno 10 dicembre.

(3) *Epigrammata, etc.*, f. 166 *verso* - 167 *recto*.

seminares ducens satyros et maenades hastis
pampineis. Quid stas? cymbala, Galle, fuge
Ecce tibi rapit pro forti signa Camillo
Tyndaris ebalides hermaphroditus hylas.
Roma cades; Romae nec te sub nomine tutam
esse puta, invictos quod tulit illa viros (1).

Tuttavia ogni speranza non sembrava ancora affatto perduta (2). S' avvicinava a Roma l' esercito napoletano che ritornava dalle Marche sotto il duca di Calabria e Alessandro VI faceva arrestare i cardinali Ascanio Sforza, Sanseverino e Lunate, Prospero Colonna e, per isbaglio, fin gli ambasciatori francesi (3), mentre già Venezia cominciava ad insospettire e a temere dei troppo rapidi progressi di Carlo VIII (4). Ma non giovava, e poco dopo i Francesi entravano in Roma, costringendo il pontefice a scendere ad accordi (5).

III.

Prima ancora che Roma cadesse in potere dei Francesi ed il papa dovesse piegarsi al volere di Carlo VIII, il Sassi e con lui molti altri fra gl' Italiani di quel tempo cominciavano a guardare a Venezia sperando di là soltanto la salute della patria (6). Agli occhi del poeta — modenese, ma da un prezzo stabilito sulle terre venete (7), — la repubblica di San Marco era l' arbitra delle sorti d' Italia, sovrastando a tutti gli altri Stati della penisola per valore, saggezza, potenza e mirabile costitu-

(1) *Eadem* f. 185 *verso*. Cfr. questi ultimi distici col passo del Tebaldeo riferito dal D' Ancona, p. 223.

(2) Cfr. Sassi, *Epigrammata, etc.*, f. 75 *verso*, 76 *recto*.

(3) Sanudo, *Op. cit.*, p. 149; Gregorovius *Op. cit.* t. VII, p. 417-418.

(4) De Cherrier, *Histoire de Charles VIII.* t. II, p. 40. Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie*, p. 710.

(5) Comines, *Mémoires*, VII, 12 e segg.; La Tremouille, *Mémoires* p. 148; Guicciardini, I, 4; Sanudo, *Op. cit.*, p. 173-186; Malipiero, *Storia Veneta*, p. 331: Belcario, *Commentaria rerum gallicarum*, l. V, p. 143; Giovio, *Op. cit.*, l. II, p. 40; Renier, *Sonetti del Pistoia*, Sonn. 316 e 317. Cfr. Gregorovius, t. VII, p. 430 e segg., e Gelli, *Carlo VIII in Italia*, p. 40-41, Firenze, Barbèra, 1886.

(6) Sassi, *Epigrammata*, etc., f. 167 *recto*.

(7) Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, t. V, p. 22 e segg., Modena, 1784

zione (1); essa regnava superba sulla terra e sul mare (2), e la sua origine era più nobile di quella di Roma (3). A Venezia passò la gloria dei Fabî, dei Decî, dei Marcellî, dei Fabrizî, dei Camillî (4); con lei male poteva combattere la Francia (5). L'invitava pertanto a prendere le armi:

Non dormir più, leon: l'artiglio e 'l dente
adopra, chè di Francia si disserra,
come tu vedi, tanta orrenda guerra,
che tutta Italia piangerà dolente.
Non menò Serse in Grecia tanta gente,
quanta or ne viene per mare e per terra.
Marte la spada sanguinosa afferra
e fulminando va verso oriente.
Luca, Pisa, Fiorenza, Siena e Roma,
senza colpo di spada o di saetta,
le spalle han posto sotto grave soma.
Non dormir più, leon, se ti diletta
cinger di verdi allôr l'aurata chioma,
chè mal provvede al mal chi troppo aspetta (6).

Nè più dormiva, ma « aguzzando il dente battendo l'ale »

Per dimostrar sua forza, come sole (7),

il Leone di San Marco cominciava a scuotersi ed a ruggire, e ben se ne accorgeva Filippo di Comines che allora era ambasciatore di Carlo VIII presso la Repubblica, e ne avvertiva il suo signore (8). E intanto Sebastiano Badoer, nunzio veneziano presso Lodovico il Moro, gli andava ripetendo che la conquista del Napolitano era un male per tutta Italia (9) e l'accorto Sforza, punto dubitandone, prestava già facile e dolce orecchio alle sue proposte e insieme macchinavano una lega

(1) *Epigrammata*, etc., ff. 60 *verso* e 61 *verso*.
(2) *Eadem*, f. 15 *verso*.
(3) *Eadem*, f. 16 *verso*.
(4) *Eadem*, f. 76 *verso*.
(5) *Eadem*, f. 76 *recto* e *verso*.
(6) *Sonetti*, Son. 326. Cfr. Renier, *Sonetti del Pistoia*, Son. 374.
(7) Sassi, *Sonetti*, Son. 433.
(8) Comines. *Memoires*, VII, 15.
(9) Sanudo, *Op. cit.*, p. 181.

per la cacciata dei Francesi dall'Italia (1). Il Sassi continuava a spiegare tutto il suo antifrancesismo e a sollecitare Venezia e in quel notevole suo *capitolo*

> Italia, tanto celebrata e invitta (2),
> Italia, già sì trionfante e degna,
> or, dolorosa, appena si tien dritta,

volgevasi al doge Agostino Barbarigo e descrivendogli la rovina d'Italia, « tal che parea giunta all'estremo » vivamente lo sollecitava:

> Movi, signor, la gloriosa insegna
> che, mossa, a tutto il mondo fa paura;
> soccorri a lei ch'è di miserie pregna.
> Slega il Leon, che tanto è di natura
> orrendo e forte, ch'ogni altro animale
> a lui, come la cera al foco dura.
> Il dente ha acuto e ben pennate l'ale,
> nervosa e soda e unghiata la branca:
> non potrà contro a lui forza mortale.
> . . . .
> Difendi la tua dolce libertade
> non patir mai che il fier Biscione alloggi
> il Gallo presso della tua cittade.
> Chè 'l mondo andar vedresti a un'altra foggia:
> sai che la serpe per natura tiene
> di avvelenerar ciascuno a cui s'appoggia (3);

e gli faceva balenare la speranza di nuovi acquisti e designava duce delle armi venete il marchese di Mantova Francesco Gonzaga, che paragonava a Camillo e altrove lodava come vincitore dei Turchi e perciò turco appunto soprannominato come africano Scipione e numidico Metello. (4) Imperocchè egli era strettamente legato colla casa Gonzaga e gli epigrammi latini

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. V, p. 61 e segg..

(2) Una variante è *scritta*.

(3) *Sonetti. etc.* Capitolo XXX.

(4) *Eidem*, Son. 372. Cfr. 371. Non si sa però di vittorie riportate da Francesco Gonzaga sui Turchi, e pare anzi che il soprannome gli venisse dall'avo. Vedi Volta, *Storia di Mantova*, e Litta, *Famiglie celebri italiane*: *Gonzaga*.

dedicava a Sigismondo e nelle poesie italiane esaltava il medesimo ed Elisabetta (1) e quella Isabella d'Este, moglie appunto del marchese Francesco, che diceva essere d'ogni altra donna più accorta e più bella (2).

Finalmente, cacciati di Napoli Alfonso II e Ferdinando II suo figlio e occupato dai Francesi tutto il Regno (3), Venezia, che anche il Galateo salutava ultimo rifugio della libertà italiana (4), si stringeva in lega col Moro omai spaventato dei progressi delle armi francesi, ma fidente ancora in quella forte sua condizione che faceva dire al popolo:

> Cristo in cielo e il Moro in terra
> sol sa il fin di questa guerra (5).

(1) *Eidem*, capit. I.

(2) *Eidem*, capit. XVIII.

(3) Il Sassi che già in una lunga elegia (El. XVIII, in *Epigrammata etc.*, ff. 181 e 182) aveva pianta la morte di Ferdinando I, in un altro carme latino assai lungo diretto dallo stesso doge Agostino Barbarigo cui aveva già dedicato il capitolo

> Italia tanto celebrata e invitta

che comincia

> Signor, sentendo che Bellona in campo,

acendo eco in latino dopo la caduta di Napoli a quello che già aveva detto in italiano dopo quella di Roma, ricorda appunto (*Epigrammata etc.*, f. 54 *verso*) come:

> Rex fugam cepit Calabrum, timore
> pulsus imbelli: Silarum, Galesum,
> Aesarum, Lirim, Tyberimque Gallus
> possidet acer,

e predice poi la cacciata dei Francesi per mezzo delle armi veneziane.

(4) *Opera*, t. I, p. 127. Lecce, 1867: « In Venetiarum urbe sola antiquae Italiae libertatis imago est: extinctus ubique Italiae spiritus; in illa tantum urbe vivit, et ut diu vivat precamur.... Ubique mortua est Italia: in illa tantum urbe vivit, vivetque, ac ex illa ut auspicor, resurget Italiae libertas ». Cfr. D'Ancona, *Il concetto dell' unità politica nei poeti italiani*, in *Studî di critica e storia letteraria*, p. 68, Bologna, Zanichelli, 1880. Strano è che fra i poeti che hanno avuto il concetto dell'Unità d'Italia non abbia ricordato il Sassi che abbiamo veduto affermarla così nettamente.

(5) Nardi, *Op. cit.*, t. I, p. 171.

ed al Pistoia:

> Chi farà senza lui più pace o guerra?
> Chi dirà ch'el non abbi il mondo in mano (1).

Dopo qualche ultima tergiversazione era pubblicata il 12 aprile 1495 la lega tra Venezia, Milano, il pontefice e l'imperatore: Massimiliano s'apprestava appunto a scendere in Italia a pigliar la corona, e già da qualche mese ne aveva mostrato desiderio (2). Il Sassi lo sollecitava a muoversi:

> Magna parant summos Latii tibi regna triumphos,
> te manet Ausonii regia quaeque soli.
> . . . .
> Quid stas? Rostra gemunt; plorant Capitolia; strident
> Esquiliae, Petri limina, templa Iovis.
> Imperium Romae si iam tibi dicavit,
> An poteris regni iura perire tui?
> Magnus magna facit; tu, maxime, maxima. Tandem
> pro Roma, Caesar, Caesaris arma cape (3).

E perchè l'ambasciata milanese a Firenze sperava convincere i Fiorentini stessi ad entrar nella lega, a dispetto di frà Girolamo Savonarola che si opponeva, mostrando « come epso frate gli è inimico et che li inganna (4) », il nostro poeta si volgeva anche ad essi:

> Nunquid adhuc Gallis credis, Florentia? Florem
> si bene, caeca, putas diripuere tibi (5),

e poi grandemente lodava lo Sforza che prima aveva così fieramente punto e biasimato (6).

(1) Renier, *Sonetti del Pistoia*, Son. 334, che però si riferisce a tempi posteriori.

(2) Sanudo, *Op. cit.*, p. 182. Cfr. per la lega *Croniche del marchese di Mantova*, in *Archivio Storico Lombardo*, Serie I, t. VI, p. 42.

(3) *Epigrammata, etc.*, f. 59 *recto* e *verso*.

(4) Del Lungo, *Documenti sopra il Savonarola*, in *Archivio Storico italiano*, Serie II, l. XVIII, parte II, doc. 1. Cfr. Cipolla, *Signorie*, p. 718.

(5) *Epigrammata, etc.*, f. 50 *recto*.

(6) *Eadem*, f. 67 *recto* e *verso*. Cfr. sopra.

IV.

Le ostilità cominciavano, e Galeazzo Sanseverino con un esercito milanese s'avanzava contro Asti dov'era il duca d'Orleans, luogotenente di Carlo VIII nell'Alta Italia (1). Galeazzo Sanseverino, fratello del celebre conte di Caiazzo, era un altro dei capitani che il Sassi levava più a cielo e considerava come uno degli eroi della guerra santa e paragonava a Traiano, Curio, Annibale, Marcello, Scipione, Camillo, Fabio, Aristide, Manlio, Torquato e Catone, e diceva raccogliere in lui « il valore d'ogni Greco e d'ogni Romano » inquantochè,

> Le virtù sono in lui tutte adunate:
> forza, destrezza, fede, ingegno e core,
> prudenza, amore e liberalitade,
> onde ha tolto a' mortali il primo onore (2).

Ma Asti resisteva, e Luigi d'Orleans non solo difendevala con gran valore, ma sorprendeva Novara, mirando ad impadronirsi del ducato di Milano (3). E intanto Carlo VIII, abbandonato il Napoletano s'svanzava oltre l'Appennino fin verso il Taro dove finalmente si trovava a fronte le schiere dei collegati.

Fu allora ch'ebbe luogo quella memoranda giornata di Fornuovo nella quale gl'Italiani presero le salmerie e molte bandiere e tennero il campo di battaglia, ma i Francesi, che volevano passare, riuscirono in realtà ad aprirsi la via chiusa loro dai nemici (4). Si distinse nella pugna il marchese di

(1) Sanudo, *Op. cit.* p. 292 e segg..

(2) *Sonetti etc.*, Son. 319. Cfr. Son. 318.

(3) Sanudo, *Op. cit.* p. 383 e segg., Cagnola, *Storia di Milano,* in *Archivio Storico Italiano,* Serie I, t. III, p. 197; Grumello, *Cronaca Pavese,* p. 8, Milano, 1856, *Croniche del march. di Mant.*, p. 43. Cfr. Sassi, *De bello tarrensi*, in *Epigrammata etc.*, f. 128 *recto.*

(4) Per la battaglia di Fornuovo vedi Cipolla, *Op. cit.*, 726-727 e le fonti da lui citate, e inoltre *Croniche del march. di Mantova* p. 47-53, non utilizzate dal Cipolla. Cfr. Tebaldeo, *apud* D'Ancona, *Op. cit.*, p. 239, che accenna a certi disordini della battaglia ed ai sospetti levati su Francesco Gonzaga. Vedi pure Gelli, *Op. cit.*, p. 58 e seg., e Scardovelli, *La battaglia di Fornuovo,* Mantova, tip. Manuzio, 1888.

Mantova che piombò sul principio della battaglia sui Francesi col suo squadrone di ducento uomini d' arme mantovani, e n' ebbe le lodi di tutta Italia che lo salutò vincitore. Perocchè ambe le parti si attribuirono la vittoria, e il combattimento di Fornuovo diè luogo ad una fioritura letteraria notevole. V' accennava in un notevole capitolo il Tebaldeo (1); esaltavano il Gonzaga e la vittoria italiana Giorgio Sommariva, Nursio Timideo, e parecchi anonimi (2); insultava Carlo VIII un canto popolare pubblicato dal Casetti e dall' Imbriani (3), e solo la nobile anima del Pistoia tuonava sdegnosa:

> Passò il re franco, Italia a tuo dispetto,
> cosa che non fe' mai il popol romano,
> col legno in resta e con la spada in mano
> con nemici alle spalle e innanzi al petto (4).

Anche il Sassi naturalmente levava a cielo Francesco Gonzaga e gli faceva dire:

> Ma non mi troverò lieto e felice,
> finchè io non tragga Italia fuor di doglia,
> e tagli al fondo ogni mala radice (5);

e come prima aveva domandato in tuon di arroganza ai Francesi:

> Forte putas venetum demens superare leonem,
> Galle? (6),

così ora ne cantava la pretesa sconfitta in uno speciale poemetto, *De bello Tarrensi* (7), tutto orazioni retoriche, mitologia

(1) *L. cit.*
(2) *Poesie storiche* cit., p. 28-34.
(3) *Canti popolari delle provincie meridionali*, t. I. p. 45, Torino, Loescher, 1871.
(4) Renier, *Sonetti del Pistoia*, Son. 324.
(5) Capitolo XXVI.
(6) *Epigrammata, etc.*, f. 50 *verso*.
(7) *Eadem*, f. 128 *recto* - 140 *verso*. Anche quel Giorgio Sommariva di cui il Rossi pubblicò recentemente un sonetto italiano sulla vittoria del marchese di Mantova al Taro scrisse pure e pubblicò nel 1495 un poema in terza rima, ma con titolo latino, sulla battaglia di Fornuovo dedicandolo a Lodo-

e reminiscenze classiche, dove non si raccoglie di utile alla storia se non la descrizione della morte d'un altro Gonzaga, Rodolfo, che fu ucciso a Fornuovo mentre combatteva valorosamente (1), e poi alcuni versi importantissimi che sono come una profezia di ciò che doveva accadere al tempo della famosa lega di Cambray. Il poeta fa dire del re di Francia al doge di Venezia:

Si Mediolani foelicia sceptra teneret,
parceret hic nobis? sequeretur Brixia dives,
credite, barbaricum Veronaque clara triumphum.
Intactam servare fidem gens barbara nescit;
foedera non curat, nullo pietatis amore
nulla lege furens, nulla probitate tenetur (2),

e del resto in ogni parte di questo componimento rivela tutto l'odio suo contro i Francesi. Di lui nelle due raccolte delle sue poesie latine ed italiane, che sono degli anni 1499 e 1500, non abbiamo altre allusioni notevoli ad avvenimenti politici, se non una sola (3), ma questa è tale da valerne parecchie e rivela e riassume meglio di tutto l'antifrancesismo del poeta modenese. Il 7 aprile 1498 moriva nel castello d'Amboise re Carlo VIII e il Sassi gli consacrava come epitaffio questo feroce epigramma:

Gallorum iacet hic Rex, qui praestantibus armis
praeponens Veneris crimina, furta, iocos,
Alphonsi victor, non vi, non arte, sed astris,
arripuit turpem, turpior ipse, fugam.
Da tumulum tumulo, noscas quo quisque viator,
qui semel est natus, bis potuisse mori (4).

vico il Moro. Vedi De Rosmini. *Istoria di Milano*, t. III, p. 216-217, Milano, Mainni e Rivolta, 1820, da cui trasse la notizia anche il D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, p. 71, nota, Livorno, Vigo, 1878. Fin di Battista Mantovano abbiamo un *Trophaeum pro Gallis expulsis*. Vedi De Rosmini, *Storia di Gian Jacopo Trivulzio*, t. II, p. 220, doc. 31.

(1) Sanudo, *Op. cit.*, p. 478; *Croniche del march. di Mant.* p. 51.

(2) *Epigrammata, etc.*, f. 129 *verso*.

(3) Mi fu impossibile vedere alcuni opuscoli rarissimi che contengono poesie del Sassi, non so però, se d'argomento politico. Qualcosa, anzi parecchio, di suo è ancora inedito nelle biblioteche, e questo materiale mi riservo di cercare ed esplorare, se potrò, dandone in altra occasione i risultati.

(4) *Epigrammata etc.*, f. 98 *verso*.

V.

Vediamo ora il rovescio della medaglia.

Era in Italia una terra che fin dal secolo decimo aveva mantenuti stretti rapporti di commercio colla Francia e più tardi, ancorchè conservasse sempre all'interno la propria autonomia e quei duchi ne fossero più i protettori che i padroni, era passata, fin dagli ultimi anni del Trecento, sotto la signoria di principi francesi, i duchi d'Orleans (1). Era naturale che in Asti si fosse largamente trasfuso il genio e lo spirito francese, e con esso anche le tendenze civili e politiche, tantochè gli statuti della città ordinavano che niuno « osasse o presumesse servire in persona propria o di suoi dipendenti o aiutare con armi e cavalli un principe straniero (*extraneus*) », ma dovesse sempre portar le armi e morire pei duchi d'Orleans signori della terra (2). Così Antonio Astesano inneggiava ai Francesi non solo, ma andava in Francia primo segretario degli Orleanesi, e suo fratello Niccolò otteneva più tardi lo stesso grado (3); così un altro illustre astigiano, Secondino Ventura, accettava il 12 aprile 1441 la carica di suo « procuratore generale e fiscale per la contea d'Asti e sua giurisdizione » che gli conferiva il duca d'Orleans, e di lui seguiva le parti e s'adoperava pei suoi interessi (4); così finalmente, non traditore dei suoi doveri, ma seguace fedele del suo Signore e

(1) Gorrini, *Il comune astigiano e la sua storiografia*, p. 203-260. Firenze, Ademollo, 1884; Vassallo, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera* (1379-1531), Firenze, Cellini, 1878. Cfr. Gabotto e Barella, *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del secolo XV*, p. 71-72, Torino, *La Letteratura*, 1888.

(2) *Statuta civitatis Astensis*, XX, 3, apud Vassallo, *Op. cit.*, Parte I, pag. 27.

(3) Gorrini, *Op. cit.*, p. 203-224; Idem, *Niccolò Astesano*, 2.ª edizione notevolmente rifusa ed ampliata, Asti, Borgo, 1886. Vedi pure alcuni documenti sugli Astesani nel Laborde, *Les arts à la cour des ducs de Bourgogne:* Pièces justificatives, non utilizzati dall'amico Gorrini.

(4) Gorrini, *Il comune astigiano*, p. 201.

obbediente agli statuti della sua « patria astese (1) » in quei tempi sgraziati in cui era ad Italiani fedeltà al loro principe ed alla loro terra combattere con altri Italiani, Graiano d'Asti era uno dei tredici campioni francesi nella celebre disfida di Barletta (2). Gli Astigiani in generale si ritenevano Francesi e dichiaravano di non sperare altra salute che in Francia, e al loro duca Luigi d'Orleans, che fu poi re Luigi XII, dicevano:

. . . . . vrais Francois pur nature
nous trouveras aussi bon qu'à Paris
ayans en coeur le franche fleur de liz (3).

E quando nel 1422, fatto qualche anno prima prigione il duca Carlo alla battaglia d'Azincourt e rimasto in Inghilterra fino al 1440, la città di Asti invocava la protezione di Filippo Maria Visconti e gli si faceva dedizione spontanea, obbligava però il nuovo Signore a giurare di restituirla all'Orleanese appena egli fosse liberato e la ridomandasse; quindi, cercando il Visconti di assicurarsene per sempre il possesso e avendo incaricato nel 1438 il suo generale Francesco Sforza di ricevere un nuovo e più diretto giuramento di fedeltà dai cittadini, questi opposero così viva resistenza e mostrarono tanto energicamente la loro affezione ai principi francesi, che il duca di Milano fu costretto a confermare i patti del 1422 che stabilivano la legittimità della Signoria degli Orleans e il loro diritto di ripeterla in qualunque occasione. Grandi feste celebrarono poi quando nel 1447 (4) Asti tornò sotto il dominio effettivo del duca Carlo, ed egli vi venne in persona il 26 ottobre di quell'anno, e vedremo come altre maggiori celebrarono più tardi per la venuta di Luigi d'Orleans prima come

(1) Sulla « *patria astensis* », frase diplomatica del tempo, vedi Gorrini, *Il com. ast.*, p. 199-200 e Vassallo, *Op. cit.*, p. 13-22.

(2) Faraglia, *La disfida di Barletta*, p. 64, Firenze, Barbèra, 1886. Mi paiono ingiusti gli epiteti ch'egli scaglia contro Graiano, quando ad uno storico come il Faraglia non può essere ignoto come i fatti e le azioni hanno valore morale soltanto rispetto all'ambiente ed al tempo in cui essi si svolgono.

(3) Alione, *Poesie Francesi*, p. 63. Cfr. pp. 50, 81 e 165 (*Macharonaea*). Vedi pure il citato opuscolo mio e del Barella, p. 71-72.

(4) *Archivio di Stato di Torino: Provincie: Asti:* mazzo IV, n. 18. Cfr. Gorrini, *Il com. ast.*, p. 248-249.

duca, poi come re di Francia, nonchè per quella di Carlo VIII e di Francesco I. Cosichè il francesismò degli Astigiani non era di poche persone, ma di tutto il popolo; non forzato, ma spontaneo; non tepido, ma fervidissimo; del che eranvi anche ragioni economiche, com'ebbi altrove a dimostrare (1), e un sentimento di regionalità propria che neppure oggidì, e allora tanto meno, li fa ammettere d'essere Piemontesi o Lombardi, non puramente Astigiani, sentimento che si scorge in quella loro domanda insistente di non dipendere giuridicamente dal Senato di Milano, ma piuttosto dal Parlamento di Grenoble (2).

In quest'ambiente nasceva nella seconda metà del secolo XV Giorgio Alione, del quale altrove raccolsi quante notizie ho potuto (3). Naturalmente, a quel modo stesso che il Sassi, benchè nato negli stati del duca di Ferrara che inclinava a parte francese (4), pel suo lungo soggiorno negli stati veneti e mantovani riponeva la salute d'Italia nella Repubblica di Venezia e concepiva odio fiero contro i Francesi e li assaliva ne' suoi versi, così il poeta astigiano, vissuto sempre in un ambiente dove imperavano tendenze spiccatamente gallofile, si faceva rappresentante di queste tendenze medesime e dava alle sue poesie un carattere ed un'impronta di vivissimo francesismo.

VI.

Non solo l'Alione ama i Francesi, ma disprezza ancora gl' « Itaux », gl'Italiani, e segnatamente i Lombardi, e pone al riguardo nei suoi scritti una teoria storica curiosa e notevole assai. Due passi essenzialmente contengono questa teoria e si completano a vicenda (5): in sostanza, secondo l'Alione, gl'Italiani in genere e i Lombardi in ispecie pretendono di-

(1) Gabotto e Barella, *Op. cit.*, p. 73.

(2) *Ibidem*, p. 72-73.

(3) In detto lavoro più volte citato e scritto in collaborazione coll'amico Barella.

(4) Pei tempi posteriori la cosa è nota; per la calata di Carlo VIII vedi Malipiero, *Storia Veneta*, p. 352 (Cfr. Cipolla, *Signorie*, p. 725).

(5) *Poesie francesi*, p. 66-70; *Macharonaea*, nel medesimo volume, p. 105-106.

scendere dai Troiani; quando la cosa fosse vera, ciò che a lui par dubbio, verrebbero da quelli

> qui fugitifs vindrent en Italie,
> c' est d'Eneas e de ses appentiz:
> pariure mentiz onc ne feurent gentilz.

Da quelli sarebbero dunque discesi Roma ed i Romani, ma sono questi appunto che Brenno debellò

> pour leur orgueil. Tost les eut confonduz,
> pilliez, penduz. Rome arse et dieux fonduz,
> leur fils penduz, leur femes viola.
> Puis sen ralla, Milan de Gaulx peupla,

e i Galli Senoni quindi

> provinciam vestram magna pro parte habitarunt
> quae pars est Gallia hactenus Cisalpina vocata.

Camillo rifece Roma con « *banniz et paysans* », e allora un villanaccio romano sorprese un piccolo Gallo perduto per la campagna, ma se n'ebbe botte solennissime, tantochè

> il l'abbaty oultre plat sur la lande:
> les armes rende, il l'a payé l'amende (1).

Più tardi i Romani « *per certum tempus* » dominano sugli altri popoli, ma Cesare vince i Galli non colla forza, ma coll'inganno e col denaro e sotto finta specie d' amicizia

> quant eut maté par eulx et reboutè
> l'ost redoubté d'Helveces et Saxons.

Fu soltanto coll'aiuto dei Galli che s'impadronì del potere in Roma, perchè

> quant il vid les siens estre en falance,
> a piet, sans lance, il n'eut autre esperance
> qu'en gent de France, aus quelz s'humilia,
> tant suplya, promist e ralya;

(1) Così l'Alione volge a vergogna dei Romani e ad onore dei Galli le leggende di Valerio Corvo e di Manlio Torquato.

e anche Augusto ed i suoi successori s' appoggiarono sui Galli, il che è tutto vero, come sembra vero che i Galli abbiano presa realmente Roma al tempo di Camillo (1).

Dai Romani, continua l' Alione, pretendono discendere i Lombardi ed in genere gl'Italiani, ma è falso: e dai Galli (o dai Franchi, che per lui sono una cosa sola) furono cacciati di Germania e di Gallia i Romani, poi

> ex Germania post mortem Christi venere
> barbaricae gentes, ut Hunni, Guandali, Gothi
> et Longobardi partiales Guelfi Gibelli,
> qui totam Italiam subsupra tarabascarunt.

Allora

> . . . . baratastis Gallorum nobile nomen
> cum Longobardo, talponi sequere exemplum,

e di Galli diventarono « capponi » (2). I Francesi invece!..... Essi sono sempre stati i difensori della Chiesa:

> Ne la romaine eglen eust poil ne laine
> s' en franche alaine elle n' eust eu recoeul;

da loro fu

> raddressé le siege appostolicque,

e le storie sono piene delle gesta di Clodoveo, di Carlo Martello, di Pipino, di Carlomagno, dei Luigi e dei Filippi. Sono i Francesi che hanno abbattuti i Longobardi:

> Les roix lombars Charlemagne a finiz:
> a Saint Deniz l' ultime, Desidier,
> fist moine rendre (3);

(1) Cfr. Mommsen, *Storia Romana*, t. I.

(2) Anche questi fatti sono storicamente veri. Vedi Muratori, *Annali d' Italia*; Bertolini, *L' Italia sotto i barbari*; Troya, *Storia d' Italia*.

(3) Anche l' aiuto dato dai Franchi ai pontefici e la distruzione del regno dei Longobardi per opera di Carlomagno sono, pur troppo! cose vere. Ma quelli che agli occhi dell' Alione erano grandi meriti dei Francesi, a quelli degl' Italiani d' oggi sono demeriti gravissimi. Solo il particolare della monacazione di Desiderio a San Dionigi non è esatto, mentre i più raccontano

sono essi ancora che soli discendano veramente dai Troiani e non dal traditore Enea, ma dal nobile Ettore (1). Gloria dunque ai Francesi e vergogna agl' Italiani che sono divisi in tanti piccoli staterelli, tantochè

> Saint Pierre en tin *sa quote et davantaige*,
> oultre partaige y ont Naples, Venise,
> Milan, Florence et Iennes qui long naige.
> Autre lignaige y forge et prent dismaige
> et quelque hommaige ont Sene, Luque et Pyse,
> marquiz, marquise et contes quant s' y vise.

In tutta Italia dunque non vi sono che gli Astigiani che siano Francesi:

> cum nos Astensos reputemur undique Gallos (2).

E difatti, come abbiamo veduto, lo erano almeno per ispirito e per tendenze, e lo mostra anche meglio l' Alione stesso nei varî suoi scritti d' argomento storico, fra i quali si presentano anzitutto quelli che riguardano la venuta di Carlo VIII.

VII.

Il re di Francia si fece precedere nella spedizione italiana dal duca Luigi d' Orleans che giunse in Asti con le prime

che fu relegato a Liegi sotto la guardia di Agilfredo vescovo di quella città, il MONACO DI SAN GALLO, in BOUQUET, *Script. Rerum. Gallic.*, t. V, p. 131, afferma che fu mandato al monastero di Corbia dove colla moglie « in vigiliis et orationibus et ieiuniis et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui ». Qualcuno però dice che fu anche a Parigi. Vedi BALBO, *Storia d' Italia sotto ai barbari*, II, 32, p. 459, Firenze, Le Monnier, 1856.

(1) Riguardo alle leggende che fanno discendere i Franchi dai Troiani vi sono di quelli che le stimano antiche e d' origine popolare, altre posteriori all' influenza romana e d' origine letteraria. Vedi un' amplissima bibliografia sull' argomento in GORRA, *La leggenda troiana in Italia*, p. 68-70, Torino, Triverio, 1887.

(2) *Macharonaea*, l. c.

truppe francesi il 10 luglio 1494 (1). In quell' occasione gli Astigiani lo accolsero con grandi feste e vi fu anche una specie di trionfo, una rappresentazione insomma, opera forse dell' « allegra società » alionesca (2), e consistente in una mascherata di quattrocento persone vestite da selvaggi con abiti di foglie e guidate da un gran gigante che gli erano offerte per aiutarlo nell' impresa di Napoli, come dissero esse medesime con parole appositamente composte dall' Alione (3). In queste quattro ottave francesi recitate dal gigante e dai selvaggi sono alcune frasi notevoli, che mostrano sempre più l' antifrancesismo del poeta:

Grans et petits aggravéz de souffrance
très disposéz a noeuve seignoreye
autre salut n' esperent que de France,

egli scrive, e poco dopo terminando·

Mays, quoyque soit, vrais Francois de nature
nous trouveras aussi bon qu' a Pariz,
ayans en coeur la franche fleur de liz,

dove i sentimenti dell' Alione e, con lui, di tutti gli Astigiani erompono schietti e spontanei dal cuore.

Disceso poi Carlo VIII in Italia e compiutevi le note imprese, s' apprestava, di ritorno in Francia, ad una seconda spedizione quando fu sorpreso dalla morte (7 aprile 1498). Tra questo fatto, anzi tra la pubblicazione del trattato di Blois (25 marzo 1499) e il principio della guerra di Luigi XII con Lodovico il Moro (agosto 1499), quando appunto era generale

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia*, l. I; Sanudo, *Op. cit.*, p. 412; Malipiero, p. 318-319; Corio, *Storia di Milano*, t. III, p. 547-548; Belcari, l. V, p. 129; De Brosch, *Julius II*, Documenti, p. 314; De Cherrier, *Op. cit.*, t. I, p. 406.

(2) Cfr. Gabotto e Barella, *Op. cit.*, p. 74 e segg..

(3) *Le recoeil que le citoyens d' Ast feirent à leur Duc d' Orleans à sa ioyeuse entré quant il descendi en Italie pour l' emprinse de Naples*, in *Poesie francesi*, p. 49-50.

l'aspettazione e l'ansia della nuova mossa francese (1), l'Alione compone una lunga poesia su *Le voyage et conqueste de Charles huitienne, roy de France, sur le royaulme de Naples et sa victoire de Fornove* (2), che è molto importante dal lato storico, non solo come espressione delle idee di un partito, ma ancora come pura e semplice narrazione. Non c'è fatto notevole, non c'è fatto caratteristico che il poeta astigiano trascuri: e alcune frasi sono veramente lampi d'ingegno. Ricordata la cacciata degli Angioini e la signoria degli Aragonesi a Napoli, una delle precipue cause della spedizione, accenna all'ambizione di Lodovico il Moro che

par voye oblique a Milan gouverna,

alle lagnanze del duca Gian Galeazzo e alle proteste di Alfonso re di Napoli; il quale però « trop seiourna » tantochè « le Mor s'inclina » e

l'ost galique
sa virilique emprinse destourna.

Scende difatti Carlo VIII, preceduto dall'Orleanese che vince a Rapallo (3), e passa per Milano accolto con grandi moine dal Moro, poi

pour esbatre, essaya son estocq
sur Florentius qu'il submist sans combatre,

(1) Che la poesia in questione sia posteriore alla morte di Carlo VIII lo dice l'Alione stesso nel verso:

Charles huitiesme et *deffunct* Roy de France.

Quanto alle determinazioni più precise, si ricavano dall'ultima ottava:

Ne dictes plus que sans voye esforcisque
nul Roy francisque Alphonse eust peu casser.
Gaulx reviendront sur le Mor qui confisque
Soubz nouveau fisque a tout ost radde et frisque,
Pour la morisque à Milan commencer,
recompenser Venise et franc passer.

(2) In *Poesie francesi*, p. 51-62.

(3) Cfr. il mio studio *La Storia genovese nelle poesie del Pistoia*, p. 25-27, estratto dal *Giornale Ligustico*, Anno XV, fasc. III-IV, 1888.

car a l'embatre, a fin de lex mieulx batre,
il fist abbatre a Pise le marzocq
et print leur rocq Sarsanne eu moins d'un choq.

L'Alione, naturalmente, tace il fatto di Pier Capponi, del resto non osservato anche da poeti di spiriti italiani (1), ma ritrae mirabilmente in due versi l'ambigua politica dei Fiorentini:

Florence voult Alphonse entretenir.
Gaulx courts tenir et pour Gaulx se monstrer (2).

Accenna quindi il sacco di Mordano (3), la ritirata del duca Ferdinando di Calabria dalla Romagna fino a Roma e il salvacondotto da lui domandato a Carlo VIII (4), notando con ingenua malizia che

fuyte vault mieulx qu'attendre et repentir.

Papa Alessandro VI allora « *cathellan en coeur et mine* » cede « honteux » al re di Francia, il quale se ne marcia verso il Napolitano che non tarda ad invadere. Alfonso II abdica in favore del figlio, ma non dimentica di prender seco i tesori nella fuga (5); Gaeta e Napoli cadono in potere dei Francesi e Carlo VIII fa « *aborder et bombarder* » i castelli della capitale del Regno. Ma appena caduto Alfonso, ch'egli temeva, Lodovico il Moro rompe la fede a Carlo VIII e forma la lega col papa, colla Spagna e con Venezia: al duca d'Orleans è intimata la guerra e lo sgombro di Asti. Ma il « *bon duc couraigeux* »

des oultrageux sa cité deffendi,

(1) *Ibidem*, p. 28.

(2) Acciaiuoli, *Vita di Piero Capponi*, in *Archivio storico Italiano*, Serie I, t. IV, parte II, p. 2 e segg.; Guicciardini, *Storia di Firenze*, in *Opere inedite*, t. III, p. 105; Nerli, *Commentarî;* Nardi, *Istoria di Firenze*, l. I; Pitti, *Storia di Firenze*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. I. p. 28 e segg.; Sanudo, *Op. cit.*, passim.

(3) Vedi sopra.

(4) Questo fatto però non è certo, anzi il Gregorovius, *Op. cit.* t. VII, p. 424 ritiene « un errore la notizia solitamente accolta » che i Napolitani « si ritirassero in quella che entravano i Francesi ».

(5) Cfr. Sanudo, *Op. cit.*, p. 194-195.

e aiutato da soccorsi scesi di Francia, tiene fermo valorosamente, mentre in Novara Opicino Bianco Caccia e Manfredo Tornielli sollevano il popolo al grido di « Viva Francia, e moiano le gabelle (1) ». Alla nuova di questi fatti Carlo VIII, lasciati nel Regno 8000 uomini « perchè non volle abbandonar Napoli senza presidio », se ne parte

paisible et resioy
ayant ioy du Regne à sa plaisance,

e passato per Roma con gran spavento del pontefice, e fatto sentire agli abitanti della Campagna il peso del suo sdegno (2), traversa la Toscana fino a Pontremoli che viene saccheggiata ed arsa dagli Svizzeri (3). A Fornuovo il re di Francia combattè coll' esercito della lega e, secondo l' Alione, vinse totalmente: invano, dic' egli agl' Italiani:

Tous les plus haulx barons de vox consaulx
en fols assaulx se firent decopper,

perchè « vos mameluz albains », gettatisi sulle salmerie, portarono il disordine fra i confederati, cosichè il rè passò

laissant de vous la reste en grant vuacarme
eu dueil, en larme, a dieu priant pour larme
car plus alarme aux François ne donront:
saulfz passeront tout ce que passer ont (4).

Tutto lo sforzo della guerra si concentrò allora sotto Novara

(1) Cagnola, *Op. cit.*, p. 187; Sanudo, *Op. cit.*, p. 383 e segg.. Cfr. sopra.

(2) L'Alione allude al sacco di Toscanella. Vedi Sanudo, p. 365 e segg.; Giovio, *Op. cit.*, l. II, t. I, p. 94; André De la Vigne, *Journal de Charles VIII*, p. 151. Lo stesso Alione accenna con parole più chiare il fatto pochi versi dopo.

(3) Giustiniani, *Annali di Genova*, l. I, t. II, p. 251; Guicciardini, l. II, t. I, p. 99 e 111; Giovio, ll. II e III; Comines, *Op. cit.*, VIII, 15; Senarega, *De rebus Genuensibus*, in Muratori, *R. I. S.*, t. XXIV, p. 556.

(4) Cfr. il noto sonetto del Pistoia citato più sopra:

Passò il Re Franco, Italia, a tuo dispetto.

dov'era assediato « il buon duca d'Orleans (1), ma egli seppe difendersi così bene e intanto si raccolsero così poderose forze a Vercelli (2) che

> Ambassadeurs morisque et marquois
> humbles et quois leur vindrent enquérir,

e gl' Italiani ritenendo che

> beau traicter a qui d'argent est farcy,

a prezzo d'oro comprarono lo sgombro di Novara e la ritirata dei Francesi.

VIII.

I fatti del periodo seguente, dalla pace di Vercelli alla morte di Carlo VIII, meno onorevoli pei Francesi, sono assolutamente taciuti dall'Alione, che invece consacra un'altra poesia, scritta dopo l'aprile del 1507 (3), alle imprese di Luigi XII in Italia, e sopratutto a quella caduta di Lodovico il Moro che ebbe un'eco così larga nella poesia popolare ed erudita (4). Anche qui il poeta accenna a tutti i fatti più notevoli con qualche particolare e con qualche tratto veramente importante:

(1) Venne difatti al campo sforzesco lo stesso duca Lodovico con la moglie Beatrice. Comines, VIII, 16; André de la Vigne, *Op. cit.*, p. 170-171; Guicciardini, *l. c.*.

(2) Cfr. De Rosmini, *Dell' Ist. di Mil.*, t. III, p. 221.

(3) Vi si parla della ribellione e poi della presa di Genova per parte dei Francesi avvenuta a quell' epoca.

(4) Per la poesia popolare vedi D' Ancona, *La poesia popolare italiana*, p. 60 e segg.; per la erudita, tacendo del resto, ricorderò solo come da accenni del Pistoia si rileva che Panfilo Sassi scrisse versi ad esaltazione di Venezia ed a scorno dello Sforza. In questa circostanza il Pistoia, altra volta amico del Sassi (Cappelli e Ferrari, *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, p. 52, Livorno, Vigo, 1884), si scaglia contro di lui per i suoi scritti contro il Moro e l'assicura che i Veneziani gli daranno nulla, perchè sanno ch' egli « starebbe bene tra foco caldo » e che direbbe mal di loro se essi fossero un dì a mal partito. Vedi Renier, *I Sonetti del Pistoia*, p. xxxiv-xxxv, e Son. 112, 113 e 114. Forse però erano diventati nemici anche per altre ragioni.

esposte le ragioni dei duchi d'Orleans e l'usurpazione sforzesca, passa a fare un pessimo ritratto morale del Moro di cui dice che

> pour ducatz cuide aux dieux estre compaigns,
> . . . . voult tenir paix et guerre en ses mains.

Ma re Luigi si prepara ad assoggettare Milano e invano

> Le Mor ne dort, ains est très sollicite,
> son peuple incite à telle guerre illicite;
> il mand, il cite, il veult Gaulx desbraguer;
> . . . .
> astrologuer fist son maitre Ambrose (1);

Invano ancora raccolse d'ogni parte armati e fortificò Alessandria e affidò la difesa del suo stato a Galeazzo Sanseverino che riteneva « *son dextre bras* » (2). Appena i Francesi si furono avvicinati alla terra, fu « *abbatu leur fort citadellicque* » (3), e già erano cadute la forte rocca d'Arezzo e Tortona e Valenza e le cose dello Sforza precipitavano a rovina, tantochè l'Alione, deridendolo, dice che a quel punto

> ny vault plus alleguer
> n'astrologuer (4).

(1) Ambrogio Varese da Rosate, medico ed astrologo famoso di Lodovico il Moro, sul quale vedi per ora Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, t. VI, parte II, p. 626 e segg., Venezia, Antonelli, 1824. Il tratto dell'Alione contro le credenze astrologiche del Moro è assai riuscito, perchè egli prestava gran fede all'astrologia. Vedi in proposito *Archivio Storico Lombardo*, Serie I, t I, p. 486; *Bibliofilo*, t. VII, fasc. 9, 10 e 12 e Magenta, *I Visconti e gli Sforza al castello di Pavia*, t. I, passim.

(2) Quello stesso che il Sassi aveva nel 1495 tanto esaltato come campione contro i Francesi e che nel 1499 tradì il Moro in lor favore.

(3) Pel vigliacco abbandono appunto del Sanseverino e di Lucio Malvezzi. Vedi Guicciardini, l. IV, c. 4, t. II, p. 228-229; Sanudo, *Diarii*, t. II, p. 1088-1176; Bembo, *Historia Veneta*, l. IV.

(4) Dell'astrologia abbiamo già veduto; forse l' « *alleguer* » allude alle ragioni giuridiche che il Moro portava innanzi in suo favore e contro il diritto degli Orleanesi sul ducato di Milano. Cfr. il mio libro *Giason del Maino e gli scandali Universitarii nel Quattrocento*, p. 227-229, Torino, *La Letteratura*, 1888.

Difatti Lodovico prendeva la fuga e « *au rommain roy sen trique* », dopo aver però mandati innanzi i suoi tesori (1). Tosto Milano apriva le porte, e solo resisteva il castello, ma anche questo « *fut acquis sans bombarde* », perchè

> *or et quatrins rompirent l'avangarde*

e

> bien fut instruit qui le rendy sans bruit (2).

Conquistato il ducato e la capitale

> pleut au bon roy lui faire cest honneur
> que d'y venir en triumphant arroy (3).

Egli riordinò il ducato e vi prepose col titolo di vicerè Gian Giacomo Trivulzio, ma appena

> trois mois après Milan se rebella
> e rappella le More et sa lignye:
> part gibelline a lpi a propola,
> guelfe branla; Iehan Iaques s'en alla.

Senonchè i Francesi si ritiravano a Mortara dove raccoglievano d'ogni parte le loro forze, mentre Tortona aveva da loro « ung clistere ». Perchè parteggiando per essi i Guelfi e per lo Sforza i Ghibellini, quelli chiamarono Ivo d'Allegre, capitano del re, che tornava di Romagna in soccorso de' suoi connazionali contro il Moro che già aveva ricuperato quasi tutto il ducato, ed Ivo, entrato in Tortona, la dava a sacco senza distinzione di Guelfi e di Ghibellini (4). Però l'imperatore Massimiliano mandava allo Sforza aiuti di soldati tedeschi e borgognoni, Vigevano gli si arrendeva ed egli, « *remises ses*

(1) Sanudo, *Diarii*, t. II, p. 2210 e segg..

(2) Cfr. Guicciardini, l. IV, t. II, p. 231; Nardi, *Op. cit.*, l. III; Sanudo, *Op. cit.*, t. II, in fine; Giustiniani, *Annali di Genova*, ad annum 1499; Prato, *Op. cit.*, p. 223-224. Anche l'apparenza di dedizione volontaria del popolo milanese è accennata dall'Alione, sul qual fatto cfr. Gioda, *Girolamo Morone ed il suo tempo*, p. 19 e segg., Torino, Paravia, 1887.

(3) Dell'ingresso di Luigi XII in Milano ha una bella descrizione il Sanudo, *Diarii*, t. III, p. 30 e segg..

(4) Guicciardini, l. IV, t. II, p. 249; Nardi, l. IV, p. 109.

bannieres au vent », poneva assedio a Novara e, dopo falli- tigli varî strattagemmi, la prendeva (1). Sceso poi in Italia con rinforzi il La Tremouille, egli si chiudeva in Novara stessa, e l'Alione descrive minutamente la strettezza in cui era ri- dotto e i suoi tentativi falliti di fuga, finchè avendo il re di Francia acconsentito che uscissero dalla città Svizzeri, Tede- schi e Borgognoni,

> s'en va qui peut. Le Mor vise a son point,
> se met en point. Landskinecht est devenu;
> d'un grant Germain prone chaulses et pourpoint,
> cuidant a point eschapper eu co point;
> mais vint a point qu'aulcun le recognu
> gris et chenu: Gaulx l'on prins et tenu (2).

Così l'Alione tace del tradimento degli Svizzeri e anche in questo silenzio come prima nelle sue parole spicca chiara- mente il suo francesismo: vuole che sia la vigliaccheria del Moro, non il tradimento dei suoi, che l'ha dato prigione ai Francesi.

Il poeta parla quindi dello spavento dei Milanesi, e, te- nendo conto anche di ciò, nota come nella città

> Guelfe engrossa, tout Gibelin trousa (3),

ricorda una predizione astrologica che aveva promesso al Moro ch'egli sarebbe entrato in Asti e dice che vi passò difatto per andar prigione in Francia, e si ferma da ultimo sulla ribel- lione di Genova del 1506 e la repressione dell'anno seguente quando la città, presa da Luigi XII, dovette pagare un mi- lione di multa, perdette i suoi privilegî e vide puniti nella

(1) Per tutti questi fatti e le fonti prime vedi Cipolla, *Op. cit.*, p. 773-774.

(2) Generalmente si dice che Lodovico il Moro era travestito da Sviz- zero. Questo affermano infatti i più, ma lo stesso Trivulzio in una lettera al doge di Venezia (che fu ricevuta da lui il 14 aprile, cinque giorni dopo la battaglia, ma fu scritta subito) dice, in Sanudo, *Diarii*, t. III, p. 225-227, che Lodovico era invece travestito da Tedesco ed era fra i Tedeschi quando fu riconosciuto anche dagli altri Svizzeri ch'erano invece al soldo di Francia. Cfr. De Rosmini, *Storia di G. G. Trivulzio*, t. II, p. 284 e segg..

(3) Cfr. Ripamonti, *Historia Mediolanensis*, in Grevio, *Thesaurus an- tiquitatum et historiae Italiae*, t. II, parte I, p. 659 e segg..

vita i suoi capi e fra gli altri squartato Paolo da Novi « recteur de liberté » ossia doge del nuovo governo libero stabilito dalla rivoluzione (1). Altrove poi, nella *Macharonea* cioè (2), ritorna a parlare di questi tempi, e qui dà interessanti notizie sui costumi dei Milanesi sotto la dominazione di Francia quand' essi fin nel vestire volevano imitare i loro nuovi Signori e lo facevano così grottescamente da far schiattare dalle risa. In questo passo dell' Alione lo spirito di partito, che si scorge sempre vivissimo, lo conduce forse ad esagerazioni, ma certo la sua descrizione è molto notevole: qui però tralascio di occuparmene, avendolo già fatto altrove (3).

IX.

L' Alione non narrò più le vicende successive in qualche lunga poesia; tuttavia si trovano ancora parecchi suoi componimenti ispirati a quelle stesse tendenze francesi che costituiscono la caratteristica dei suoi scritti, i quali riavvicinati fra di loro dànno notizie storiche che per lo più sono già conosciute in sè, ma che tuttavia importa vedere quale forma assumessero a quei tempi nell' opinione pubblica della parte francese (4). In una poesia scritta verso il 1511 o 1512 (5) e

(1) Giustiniani, t. II, p. 610 e segg.; Senarega, p. 582-591; Guicciardini, VII, t. III, p. 190-203; Canale, *Nuova Storia della repubblica di Genova,* t. IV, p. 312 e segg., Firenze, Le Monnier, 1864.

(2) In *Poesie francesi,* p. 153-155.

(3) Vedi il citato lavoro mio e del Barella, p. 80 e segg..

(4) Per la poesia popolare di quest' epoca vedi D' Ancona, *La poesia pop.*. p. 73 e segg..

(5) La data è fissata dalle allusioni nello stesso tempo alla lotta col papa:

> Damp pape ingrat qui puis lui fist la figue,

e alle vittorie francesi:

> Pourtant, o vous Itaulx, se me crerez,
> contre Françoiz ia plus ne frinquerez,
> . . . .
> Tous Francs serez Guelfes et Gibelins.

intitolata *Dits composés sur le marzoc, c'est à dire le lyon que roy Loys fist amener de Cremonne a l'ostel de mons'r le maistre Malebaile en Ast après la bataille et victoire de Pandin* (1), parla della guerra della lega di Cambray e dice che

Le marzocq fu trammis cy de Cremonne
à tesmoigner que la franche couronne
l'an mil cinq cens neuf, soubz Loys douzsieme
à l'Aignadel en may le quatorzieme
contre Venise obtint hault victoire,

quella stessa vittoria per cui altrove scrisse che il re francese

chassa Saint Marc près au bordel (2).

L'Alione ricorda la prigionia dell'Alviano (3), la caduta successiva di Treviglio, Caravaggio, Cremona, Crema, Brescia e Vicenza e la remissione nelle mani degli ambasciatori di Massimiliano di Verona e di Padova (4), e poi allude lontanamente alla lega *santa*. Alla quale si riferiscono invece le due « *couples* » del 1512 d'un altro componimento:

Delez Ravenne ce scet on
leschecq, et mat, e ut Jan Gippon,

dove si accenna alla famosa battaglia di Ravenna in cui vinse e morì Gastone di Foix, e

Cy en Ast Marrebois e Suyces
Cest an farsirent leur pelicez,

(1) *Poesie francesi*, p. 82-83.

(2) P. 85, nelle « *couples des vers* » che ricordano l'anno di avvenimenti storici importanti.

(3) Cfr. Guicciardini, l. VIII, t. III, p. 328-331; Belcario, l. XI, p. 318; Prato, p. 274-275; Bembo l. VII, t. II, p. 73-77; Nardi, l. IX; Grumello, p. 111-113.

(4) Cfr. Prato, p. 277. Il Cipolla, *Op. cit.*, p. 816, accetta invece il racconto del Mocenigo, *Bellum cameracense*, l. I, Venezia, 1525, che dice: « Regi Romanorum tradita est Urbs Verona, Vincentia et Patavium, ne Galli hostes ulterius progrederentur ». Qui la testimonianza dell'Alione ha ben maggiore importanza che di semplice documento dell'opinione pubblica della parte francese.

confermando poi più particolarmente queste depredazioni degli Spagnuoli (*Marrabois*, *marrani*) e degli Svizzeri nella *Chanson des Suyces sur la battaile de Marignan* (1), in cui ricorda come gli Svizzeri fatti dal papa « suoi protettori » vennero in Italia sotto il cardinal di Sion e

Par Monferrà passerent,
con Ast vindrent après,
Marraboys y trouverent
buvant notre vin fres:
eux ensemble a grans tretz
en emplirent leur gaves
et pour l'avoir plus pres
couchirent en nos caves.
En la povre Astesane
quatre mois embuscha
la gent marrabesane:
maint bon homme y torcha,
aux femme n'attoucha
. . . .
et baillie maint souflet,

nella qual occasione forse l'Alione stesso ebbe a soffrir da loro vessazioni e prigionia (2). E ricordata nel *Chapitre de liberté* (3) la valorosa resistenza dei Veneziani ai loro nemici, ripigliando in questa *Chanson de Suyces* la narrazione della guerra, racconta come partito da Asti, l'esercito della lega santa, s'avviò « *a grans flotz* » verso Piemonte e Saluzzo

garniz de poulz et puces
mieulz que de cavalotz,

(tratto arguto questo e riuscito quanto altro mai) e bravando al modo loro:

My passer la montagne,
my macer monceniz,
my brusler la champagne,

(1) P. 110-115.
(2) Vedi il solito lavoro mio e del Barella, p. 45-46.
(3) P. 91.

my squarcer flor de liz,
my pyller San Denyz,
my scacer roy Francisque,
my voler qua Paris,
tout spreke à la todisque.

Ma, fatta sentire fino a Pinerolo la loro « puntura », non seppero guardar i passi delle Alpi, e re Francesco I, successo nel frattempo a Luigi XII, li girò e sorprese nell'agosto del 1515 a Villafranca dove lo stesso capitano generale dei nemici, Prospero Colonna, fu fatto prigione dai Francesi (1). Quindi, costretti i confederati a ritirarsi in Lombardia, li inseguì finoa Marignano dove in due « couples » (2) dice il nostro poeta che lasciarono « *orguil, picques et trippes* » e in questa canzone descrive nei loro particolari essenziali la discesa di nuovi Svizzeri, il combattimento coi lanzichenecchi al soldo di Francia, l'asprezza della pugna e la ritirata a Milano, tacendo però di quelli onorevoli agli Svizzeri stessi, cioè la vittoria in principio e il buon ordine della ritirata (3).

È noto come per la battaglia di Marignano Francesco I ricuperasse il ducato di Milano e come entrasse nella città l'11 ottobre di quello stesso anno 1515, nella quale occasione vi furono di quelli nei quali il cavalleresco destò tanto entusiasmo che deplorarono che tutta l'Italia non fosse peranco venuta in mano di sì buono ed eccellente principe (4). L'Alione doveva esultare, e quando poco dopo Francesco I, tornando in Francia, passò per Asti e gli furono grandi feste, egli compose ancora la breve poesia che doveva recitare in suo onore una fanciulla astigiana presentandogli le chiavi della città e che terminava:

(1) Vegio, *Historia*, ediz. Cerruti, in *Bibliotheca historica italica*, t. I, p. 9; Prato, p. 334-335; Guicciardini, l. XII, t. V, p. 175; Giovio, l. XV; Grumello, p. 196-197.

(2) P. 85.

(3) Per la battaglia di Marignano vedi Guicciardini, l. XII, t. V, p. 198 e segg.; Prato, p. 344; Vegio, p. 18 e segg.; Du Bellay, *Mémoires*, p. 55 e segg.; Belcario, l. XV, p. 444 e segg.; Giovio, l. XV; La Tremouille, *Mémoires*, p. 201 e segg.; *Mém. de chev. Bayard*, p. 376 e segg.; Paruta, *St. ven.*, l. III; Romanin, *Op. cit.*, t. V, p. 304-307.

(4) Vettori, *Storia d'Italia dal 1511 al 1527*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. VI, p. 313.

Mez clefz cy te presente
a demonstrer que generalement
mes cytoyens et moy consequamment
avons en coeur du liz la franche plante (1).

Dopo di che non troviamo più nulla nelle poesie dell' Alione che accenni a fatti storici, e non sappiamo nemmeno se sopravvisse di poco o di molto al 1517, del qual anno è l' unico documento che finora si abbia intorno a lui (2).

Torino, 30 agosto 1888.

FERDINANDO GABOTTO.

(1) P. 81.
(2) Vedi il solito lavoro mio e del Barella, pp. 64 e 79.